

# VILLA VIGONI

*COMUNICAZIONI / MITTEILUNGEN*



V, 2 Ottobre / Oktober 2001

MEDIAZIONE CULTURALE E IDENTITÀ EUROPEA.  
IL RUOLO DEGLI OPERATORI CULTURALI ALLA LUCE  
DELLA COSTRUZIONE DI UNA COMUNE COSCIENZA EUROPEA

Elemento ricorrente nell'attuale dibattito riguardante il processo di integrazione europea è la questione sul come sviluppare una comune identità europea che, pur dovendo necessariamente prendere le mosse dalla discussione sulla forma istituzionale deputata in futuro a regolare l'Unione, sia capace di superare lo spirito "tecnocratico" che spesso ha caratterizzato l'operato delle istituzioni europee.

Nel corso di questo intervento cercheremo di mettere in relazione alcuni spunti scaturiti dai temi trattati nel corso del seminario tenutosi a Villa Vigoni dal 9 all'11 luglio 2001 – sul "Ruolo degli Istituti culturali dei Paesi dell'Unione europea nell'ambito della Comunità europea - Esperienze in Italia" – con alcune posizioni di estrema attualità espresse recentemente in articoli e saggi dal filosofo e sociologo tedesco Jürgen Habermas. In particolare si tenterà di esporre il nucleo problematico di talune questioni socio-politiche e culturali che richiedono urgente risposta e di delineare possibili orientamenti futuri da adottare nel campo della formazione civica europea.

Sulla scorta di alcune puntuali considerazioni di Habermas si tenterà di definire i tratti di una comune immagine ed identità (culturale) europea, pur consapevoli della caratteristica molteplicità delle sue espressioni politiche, sociali e culturali.

Detto tentativo di puntualizzazione si origina a sua volta dal divario, oggetto di approfondito dibattito nel corso dell'incontro, tra immagine interna ed esterna degli Istituti di cultura. Questa doppia immagine si genera dal diverso grado in cui viene percepita l'utilità degli Istituti culturali nei Paesi che li ospitano, piuttosto che in quello d'origine, dove la sua funzione rimane molte volte sfuggente, non costituendo frequentemente oggetto di dibattito da parte dei *mass media*.

Da tutto ciò si origina un loro *deficit* di immagine, soprattutto in riferimento al quadro europeo, determinato dal venir meno della funzione da essi ricoperta dopo la fine della seconda guerra mondiale, quali promotori d'immagine e portatori di valori di tolleranza e civiltà del proprio Paese in un altro.

Questo porta a chiedersi se si possa ancora considerare valido il modo di pensare se stessi quali rappresentanti di Istituti di cultura "nazionali" all'interno di una realtà europea in cui si assiste, da una parte, ad un conferimento di poteri sempre più ampio ad istituzioni politiche centralizzate e sovranazionali e, dall'altra, ad un livello di organizzazione e di indipendenza delle Regioni sempre più considerevole.

Entrambi gli aspetti contribuiscono, a nostro avviso solo apparentemente, ad indebolire il ruolo, sino ad ora peculiare degli Istituti, di laboratori di caratteristiche culturali "nazionali", appunto. È chiaro tuttavia che un'eventuale futura unificazione delle politiche estere europee costringerà inevitabilmente gli organi deputati a ripensare profondamente la loro funzione.

Anticipando le conclusioni finali di Habermas da noi condivise, essi paiono particolarmente adatti a ribadire la propria naturale funzione di "mediatori" di culture, essendo per antonomasia preposti ad instaurare un confronto e un dialogo con ciò che è "altro da sé". Quest'opera di mediazione risulta tanto più utile oggi, in un'epoca in cui le differenze e le diffidenze sono accentuate dal multiculturalismo postmoderno, giacché è in grado di gettare un ponte con le attività portate avanti dai Paesi emergenti, anche fuori dell'UE, e di rivedere quelle strategie che devono guidare il rinnovamento dei progetti comunitari di collaborazione, in special modo in materia di cultura contemporanea.

Altra spinosa questione affrontata durante l'incontro di Villa Vigoni concerne la discussione intorno al più generale tema della coordinazione delle politiche culturali a livello europeo e particolarmente sul futuro linguistico dell'Europa.

Al suo interno si assiste infatti alla chiara prevalenza di un onnicomprensivo *euroenglish* che avrà due tipi di conseguenze.

Da un lato l'inglese subirà con tutta probabilità un impoverimento delle proprie possibilità espressive e della "dimensione culturale" da esso veicolata, in quanto il suo uso generalizzato da parte di individui non madrelingua ne "appiattirà" le specificità.<sup>1</sup> Dall'altro si assisterà

1. Habermas sottolinea indirettamente la validità di questa nostra considerazione allorché insiste sulla necessità pragmatica di adottare l'inglese come «second first language» per far sì che un concreto «legame comunicativo» tra europei getti le basi della loro unità: cfr. J. Habermas: *Die Einbeziehung des Anderen. Studien zur politischen Theorie*, Suhrkamp, Frankfurt a. M., 1997, p. 191.

ad una progressiva subalternità degli altri idiomi, ulteriormente evidenziata dalla generalizzata politica di tagli alle istituzioni culturali europee.<sup>2</sup>

A ciò si aggiunga che l'insegnamento funzionale e pragmatico delle lingue, determinato dall'imperante necessità di "dialogare" commercialmente con gli altri partner europei, ha già preso e prenderà sempre più il sopravvento su un approccio eminentemente "culturale" ad esse, nel senso più proprio del termine.

Con ciò si privilegerà l'apprendimento vieppiù accelerato di un numero sempre maggiore di idiomi che saranno tuttavia conosciuti solo superficialmente,<sup>3</sup> poiché svanirà quel substrato di conoscenze e "valori" immateriali e non quantificabili di natura storica, culturale e filologica apportati solo da uno studio approfondito e a tutto tondo di una lingua.

La questione linguistica acquisisce qui immediatamente anche i tratti di una discussione sulla politica culturale-formativa europea a venire. Come infatti rilevato, il progressivo uso generalizzato dell'inglese abbinato allo scadimento della sua "dimensione culturale" influirà molto probabilmente in maniera decisiva sulla futura formazione del medio cittadino europeo acculturato, nel senso di una perdita di importanza delle "specificità regionali" proprie degli altri idiomi europei.

Di fronte a questa paventata omogeneizzazione culturale, nel corso dell'incontro si è particolarmente insistito sulla necessità di impostare una politica culturale capace di veicolare valori; essa deve saper ricostituire, partendo dal basso, la coscienza del senso della cultura come elemento integrante del vissuto quotidiano dell'uomo quale fattore decisivo allo sviluppo di una coscienza civica europea, oggi latente.

Proprio affinché essa possa rivelarsi sana e autentica, deve generarsi una profonda discussione su di una Costituzione europea che scaturisca da più punti di vista.

Basilare sarà in questo senso il ruolo che i media svolgono nella moderna società dell'informazione, come mezzo privilegiato in grado di indurre una discussione veramente collettiva.

2. Cfr. J. Hénard: "Was machen die eigentlich alle? Eine neue Kommission soll die Effizienz der auswärtigen Kulturpolitik überprüfen", in «Die Zeit», n. 15, 05/04/2001, p. 51.

3. Cfr. T. E. Schmidt: "Man spricht deutsch. Jetzt will Europa wirklich mehrsprachig werden", in «Die Zeit», n. 33, 09/08/2001, p. 30 e T. Steinfeld: "Wir machen den Weg frei. Und der Rest war Dialogarbeit": Das Goethe-Institut wird heute fünfzig Jahre alt", in «Süddeutsche Zeitung», 09/08/2001, p. 13.

A questo proposito Habermas sottolinea giustamente che

Possiamo conquistare all'idea di Europa una popolazione che in maggioranza la rifiuta o al minimo esita al suo cospetto soltanto quando il progetto si libererà della sua condizione di mera astrazione di misure amministrative e dibattito tra esperti, soltanto quando sarà pienamente politicizzato. [...],<sup>4</sup>

ove l'espressione «politicizzato» vuole indicare la necessità di rendere pubblici e concreti i termini della questione, ricorrendo all'«interazione dei processi decisionali e consultivi istituzionali con i media e le organizzazioni informali nella pubblica comunicazione».<sup>5</sup>

Solo questa via sembra in grado di generare una «mobilitazione politica» capace di richiamarsi più all'«Europa delle anime» che a «quella delle monete».<sup>6</sup>

A tutt'oggi queste aspettative si scontrano con dati di fatto ben diversi, quelli cioè di un'"Unione" europea in cui è ancora palese il divario esistente tra i progressi compiuti nel settore dell'integrazione economica e il rifiuto di cedere ulteriore potere politico a Bruxelles.

La titubanza con cui si affrontano i compiti posti da una futura politica comune rendono dunque il disegno europeo un progetto tuttora sostanzialmente acefalo, poiché questioni di politica di base, come ad esempio la riscossione delle imposte, vengono concretamente ancora decise e realizzate a livello nazionale, non comunitario. Come ovvia conseguenza il dibattito sulla costruzione di un'Europa sempre più coesa rischia di insabbiarsi e confinarsi a considerazioni di mera natura economica.

Habermas osserva che

La discrepanza tra l'avanzata integrazione economica e l'arretrata integrazione politica può essere risolta da una politica che punti alla costruzione di capacità di azione politica di livello superiore e tenga così il passo con i mercati deregolati. In questa prospettiva il progetto europeo è il tentativo di recuperare tramite Bruxelles parte della capacità d'intervento perduta a livello

4. Citiamo da: J. Habermas: "L'Europa delle anime dopo quella delle monete", in «Repubblica», 29/06/2001, p. 17. Puntualizziamo inoltre che il citato articolo riprende in forma incompleta il seguente intervento, di cui proponiamo nel seguito nostre traduzioni: J. Habermas: "Warum braucht Europa eine Verfassung?", in «Die Zeit», n. 27, 28 giugno 2001, p. 7. Sull'accesso dibattito, soprattutto franco-tedesco, relativo alla futura forma costituzionale europea, in cui "federalismo" e "sovranità nazionale" debbono trovare un loro punto di equilibrio, si veda: K. Harprecht: "Es lebe die Vielfalt der Republik", in «Süddeutsche Zeitung», n. 181, 08/08/2001, p. 16 da cui provengono le citazioni compiute.

5. Cit. J. Habermas: "L'Europa delle anime...", *op. cit.*, p. 7.

6. Cit. J. Habermas: *ibidem*.

nazionale. La concentrazione di competenze crea un problema supplementare, l'impossibilità dei cittadini di partecipare al processo decisionale europeo crea diffidenza alla base.<sup>7</sup>

Per il filosofo tedesco sono tre gli elementi che potranno consentire di superare l'attuale «deficit di democrazia» e plasmare una futura Europa unita politicamente come «nazione dei cittadini» e basata su un «carattere volontaristico» che ne faccia da collante: «primo, la necessità d'una società civile europea; secondo, la costituzione di un'opinione pubblica europea, terzo [,] la creazione d'una cultura politica che possa essere condivisa da tutti i cittadini della Ue».<sup>8</sup>

Spostandoci ad analizzare più da vicino in che cosa consista quella comune identità europea da cui prende le mosse questo contributo, non possiamo non prendere in considerazione il futuro ruolo determinante rivestito da due tra le maggiori sfide poste all'Europa come entità politica e sociale nella modernità: l'allargamento ad Est e la politica dell'immigrazione nell'era della globalizzazione.

Entrambi gli aspetti si intrecciano nello sforzo di definire “ciò che è europeo” in un postmoderno in cui, per effetto della globalizzazione appunto, tutte le barriere, virtuali o reali, si fanno sempre più labili e l'apporto di individui con tradizioni e culture in parte o totalmente diverse da quelle europee determinano una riconfigurazione continua di strutture sociali dall'accentuato carattere multiculturale, frammentate e segmentate<sup>9</sup> per provenienza geografica, lingua, religione e tradizioni.

Di qui tutti i contrasti che risultano da un ormai permanente riassetto sociale, in bilico tra l'“inclusione” e/o l'“integrazione” più o meno riuscita dell'“altro da sé”<sup>10</sup> nel corpo sociale e l'istanza profondamente sentita di una riconquista d'identità tra individuo e territorio.

Di fronte a questo stato di cose, Habermas identifica l'“europeicità” come ciò che “si riconosce in un modello di società cresciuto nella Storia”,<sup>11</sup> ma distinguendolo dal carattere “artificioso” assunto dall'identità nazionale negli Stati venutisi a costituire nel XIX secolo.

Quest'identità risulterebbe infatti frutto di un doloroso processo di

“astrazione” delle forme di integrazione sociale, in virtù del quale si sarebbe determinato prima un opposto sviluppo tra coscienza nazionale<sup>12</sup> e cittadinanza democratica<sup>13</sup> e poi una loro stabilizzazione.<sup>14</sup>

Il problema che si pone oggi a questo modello di vita della società occidentale, risultato dall'interazione tra istanze liberiste e richieste dello stato sociale,<sup>15</sup> è principalmente quello del suo rinnovamento, reso sempre più urgente dal prevalere dell'“immagine economica di una democrazia che riduce i cittadini alla condizione di membri di una società di mercato e ridefinisce lo stato come un'impresa di servizi per clienti e avventori”.<sup>16</sup>

Proprio alla luce di tutto ciò, i Centri culturali appaiono lo strumento ideale per imbastire un costruttivo dialogo interculturale e parallelo sia fra i Paesi membri, alla maniera di Habermas,<sup>17</sup> sia con quelli extra-europei.

12. Habermas spiega in questi termini il passaggio decisivo tra '700 e '800 da una concezione prepolitica ed elitaria di “nazione” ad una moderna e massificata di “stato nazionale”, nella quale si assiste alla «mobilitazione politica delle masse» borghesi: “[...] In dem Maße, wie sich diese Idee [l'idea delle *Volksnationen*; ndr.] ausbreitete, zeigte sich jedoch auch, daß der zur Volksnation umgeformte politische Begriff der Adelsnation dem älteren, vorpolitischen Begriff der als Abstammungs- und Herkunftsbezeichnung verwendeten «Nation» die Kraft zur Stereotypenbildung entlehnt hatte. [...]”. Cit.: J. Habermas: *Die Einbeziehung...*, op. cit., p. 134.

13. Cfr. “[...] Das entstehende Nationalbewußtsein machte es nämlich möglich, eine abstraktere Form der gesellschaftlichen Integration mit veränderten politischen Entscheidungsstrukturen zu verknüpfen. Eine sich langsam durchsetzende demokratische Beteiligung schafft mit dem Status der Staatsbürgerschaft eine neue Ebene der rechtlich vermittelten *Solidarität*; zugleich erschließt sie dem Staat eine säkularisierte Quelle der *Legitimation*. Natürlich hatte der moderne Staat seine sozialen Grenzen immer schon über Staatsangehörigkeitsrechte reguliert. Aber *Staatsangehörigkeit* hieß zunächst nicht mehr als die Unterstellung unter eine Staatsgewalt. Diese zugeschriebene Organisationsmitgliedschaft verwandelte sich erst mit dem Übergang zum demokratischen Rechtsstaat in eine durch (mindestens implizite Zustimmung) erworbene Mitgliedschaft von Bürgern, die an der Ausübung der politischen Herrschaft beteiligt werden. [...]”. Cit. J. Habermas: *Die Einbeziehung...*, op. cit., pp. 135-136.

14. Cfr. J. Habermas: “L'Europa delle anime...”, op. cit., p. 7.

15. A questo proposito Habermas insiste sul processo di concrescenza culturale come collante che nei secoli ha determinato le specificità della storia europea, definendole frutto delle «forme di vita in cui sulla base del benessere e della sua sicurezza e della specificità nazionale una cultura cresciuta in secoli si è rinnovata e differenziata»: cit. J. Habermas: “L'Europa delle anime...”, op. cit., p. 7.

16. Trad. da J. Habermas: “Warum braucht Europa...”, op. cit., p. 7. Si veda anche J. Habermas: *Die Einbeziehung...*, op. cit., pp. 150-153.

17. Habermas è dell'avviso che solo l'interscambio comunicativo e il confronto tra individui, istituzioni e mass-media, sulla base di una solida cultura politica, potranno rendere effettivo il processo di integrazione europea: “Nun bestehen solche Arenen der öffentlichen Meinung- und Willensbildung einstweilen nur innerhalb einzelner Nationalstaaten. Aber man darf sich die fehlende europäische Öffentlichkeit nicht als die projektive Vergrößerung einer solchen innerstaatlichen Öffentlichkeit vorstellen. Sie kann nur so entstehen, dass sich die intakt bleibenden Kommunikationskreisläufe der nationalen Arenen füreinander öffnen. Die nationalen Medien des einen Landes müssen die Substanz der in anderen Mitgliedsländern geführten Kontroversen aufnehmen und kommentieren. Dann können sich in allen Ländern parallele Meinungen und Gegenmeinungen an derselben Sorte von Gegenständen, Informationen und Gründen herausbilden, gleichviel woher diese stammen. Dass dabei die horizontal hin und her fließenden Kommunikationen den Filter von wechselseitigen Übersetzungen passieren müssen, beeinträchtigt die wesentliche Funktion der grenzüberschreitenden, aber gemeinsamen politischen Meinungs- und Willensbildung nicht.”. Cit. J. Habermas: “Warum braucht Europa...”, op. cit., p. 7. Si veda anche J. Habermas: *Die Einbeziehung...*, op. cit., pp. 185-191.

7. Cit. J. Habermas: *ibidem*.

8. Cit. J. Habermas: *ibidem*.

9. Vedi: J. Habermas, *Die Einbeziehung...*, op. cit., pp. 145-150.

10. Cfr. J. Habermas: *Die Einbeziehung...*, op. cit., in particolare p. 134, 148-150, 172-175 e 180-184.

11. Cit. J. Habermas: “L'Europa delle anime...”, op. cit., p. 7.

Un simile approccio, che riuscisse ad impiegare il retaggio passato dei singoli Paesi europei in base alle presenti e future necessità dei suoi cittadini, confermerebbe ex negativo la bontà dello scettico pragmatismo con cui lo storico inglese Max Beloff negli anni '50 ammoniva «a non mettere le mani sulla storia», a non sfruttare per fini di politica interna la storia europea, poiché l'«Europa va definita attraverso il compito che le si prospetta, non attraverso il suo passato».<sup>18</sup>

Il carattere propositivo fornito dalla di per sé dolorosa e contrastata storia europea deve insegnare, ammonisce Habermas, come «il passaggio ad una democrazia postnazionale» e sovranazionale europea possa e debba avvenire attraverso una «solidarietà tra individui diversi» che si risolva non in una vuota «assimilazione» o «coesistenza», bensì in un «riconoscimento vicendevole delle differenze esistenti tra fiere culture nazionali», come «unità nelle molteplicità nazionali».<sup>19</sup>

Ciò che costituisce il nucleo dell'identità europea è certamente dato più dal carattere dei dolorosi processi di apprendimento che dal loro esito. La memoria del baratro morale nel quale ci ha condotti l'eccesso nazionalistico conferisce al nostro impegno odierno il valore di una conquista. Questo sfondo storico potrebbe agevolare il passaggio ad una democrazia postnazionale che si fondi sul riconoscimento vicendevole delle differenze esistenti tra fiere culture nazionali. Né l'assimilazione né la semplice coesistenza (nel senso di un incerto *modus vivendi*) sono modelli adatti a questa storia – una storia che ci ha insegnato in che modo possiamo stabilire forme sempre più astratte di solidarietà tra individui diversi.<sup>20</sup>

ANDREA BENEDETTI

---

18. Le due citazioni sono da S. Romano: «Europa, meglio lasciare il passato alle spalle», in «Il Corriere della Sera», 25/08/2001, p. 30.

19. Per quest'ultima citazione cfr. J. Habermas: *Die Einbeziehung...*, *op. cit.*, p. 191.

20. Trad. da J. Habermas: «Warum braucht Europa...», *op. cit.*, p. 7.

## ABSTRACTS

FOLCO PORTINARI

Die entrückte Zukunft: das Futur ist ein grammatikalisches Paradox. Mit diesen Worten beginnt der Aufsatz von Folco Portinari, der den Leser in einem langen historisch-literarischen Exkurs zu den Wurzeln der Idee von "Zukunft" im Abendland führt. Von den Sehern und Zeichendeutern der antiken Welt zu Macchiavelli, von der Bibel zu Dantes *Göttlicher Komödie* untersucht der Autor die Archetypen einer Vorstellung der Zukunft, die eine eigene Kontinuität entwickelt, bis hin zu Leopardi und Manzoni. Gerade im 19. Jahrhundert jedoch wird die Zukunft der Vorsehung entzogen und einer neuen Gesellschaft überantwortet, die auf den Kriterien der Rechtsgleichheit und der sozialen Gerechtigkeit basiert. Die Zukunft wird materialisiert und Gegenstand der Wissenschaft. Der Zerfall einer Struktur, die jahrhundertlang den Menschen Halt gegeben hatte, erzeugt eine Unruhe, die auch die Kunst in allen Gattungen erfasst, man denke nur an die Avantgardebewegungen des späten 19. Jahrhunderts bis hin zum Futurismus.

GREGOR VOGT-SPIRA

Il contributo parte dall'indagine di un *topos* della letteratura universale, *carpe diem*; tale motivo – come è noto - trovò una sua classica espressione nella poesia di Orazio. Vogt-Spira sottolinea come una interpretazione edonistica, che vuole cancellare ogni paura del futuro, sia riduttiva e semplicistica. Il contributo dunque risale alla concezione del tempo sostenuta nella *Fisica* di Aristotele e alla concezione puntiforme del 'momento' in essa espressa. Attraverso questa indagine è possibile meglio comprendere lo spessore della massima oraziana: essa infatti si fonda su una doppia dimensione del tempo, per un verso quella rappresentata da un momento da vivere nella pienezza vitale, per l'altro quello che ne sottolinea la fuggevolezza e il rapido e inesorabile scorrere. Riconsiderare la concezione del futuro dell'antichità classica permette inoltre di valutare con più attenzione il sorgere di un altro *topos*, quello del caso, della fortuna, che giunge a una sua sistemazione nei primi secoli dopo Cristo.

CHRISTIANE LIERMANN

Il contributo presenta i primi risultati di un progetto di ricerca incentrato sul tema *dell'immagine* data dell'Italia dai media tedeschi nel decennio 1968-1978. Tre aspetti sembrano particolarmente rimarcabili: il notevole interesse (rispecchiato dal grande numero di articoli nella stampa tedesca) nell'Italia riguardo la sua dimensione *politica*, e non più prevalentemente artistica o folcloristica, come in passato; connesso al primo aspetto il secondo, cioè l'attenzione rivolta al fenomeno del comunismo italiano e al PCI; infine l'evidente preoccupazione da parte degli osservatori tedeschi per ciò che viene percepito come una costante "crisi" del sistema democratico italiano e della società in trasformazione. L'Italia alla fine degli anni Settanta agli occhi degli spettatori tedeschi non è più lo stesso paese dell'inizio del decennio.

VOLKER BRAUN

Während des *Vigoni Kollegs* Ende Juli war der Schriftsteller Volker Braun einige Tage lang Gast der Villa Vigoni. Er hat an den Gesprächsrunden der Wissenschaftler, Künstler und

Schriftsteller teilgenommen, die als Stipendiaten der Villa Vigoni das *Kolleg* bilden, das mittlerweile zu den wichtigsten Veranstaltungen unseres Zentrums gehört.

In Italien wurden bisher von Volker Braun nur vereinzelte Texte in Anthologien übersetzt und publiziert. Derzeit wird an der Übersetzung einiger seiner bedeutenden Werke gearbeitet.

Wir sind deshalb besonders stolz, unseren Lesern mit dem freundlichen Einverständnis des Autors die italienische Übersetzung der Rede vorlegen zu können, die Volker Braun anlässlich der Entgegennahme des Büchner-Preises gehalten hat. Sie scheint uns ein bedeutsames Zeugnis der Vorstellung des Autors von Literatur und Poesie zu sein. Er ist der Überzeugung, daß die Kunst vor allem die Aufgabe hat, noch verborgene Existenzmöglichkeiten offenzulegen und in ihren unauflösbaren Widersprüchen nachzuzeichnen, die die Realität erfassen. Diese Aufgabe kann wahrgenommen werden, indem man von der Ur-Wirklichkeit der Sinne, von der physischen und materiellen Realität ausgeht, die das letzte Bollwerk darstellt, um sich den großen ideologischen Abstraktionen und dem oft destruktiven Weg der Geschichte entgegenzustellen.

Die poetische Lektion, die Braun gibt, trifft auf die von dem Lyriker erlebte Wirklichkeit der DDR und ihres Übergangs in die Wiedervereinigung zur neuen Bundesrepublik Deutschland. Die Betrachtung dieses Übergangs mag vielleicht einseitig erscheinen, aber festzuhalten bleibt ihr Kern: der große Strom der Demonstrationen in Leipzig, die tiefe Hoffnung auf eine allgemeine Erneuerung der deutschen und europäischen Wirklichkeit, die im gesamten poetischen, narrativen und essayistischen Werk Brauns in den letzten Jahren einen Bezugspunkt darstellt.

Diese Position wird reflektiert von dem Bewußtsein einer einzigen literarischen und künstlerischen Tradition in Deutschland, von einer Parallele der Entwicklungen, die diese Tradition – bei allen unterschiedlichen politischen Schicksalen der beiden deutschen Staaten – durchgemacht hat, worauf Gustav Seibt in der Laudatio auf Volker Braun zu Recht eingeht. Braun hat eine überragende Fähigkeit, diese Tradition, von Goethe bis Büchner, von Kafka bis Brecht (ohne die große Zuneigung für Schiller zu unterschlagen), als seine Wirklichkeit in der eigenen poetischen Sprache zu leben. Gleichzeitig speist sich aus diesem Bewußtsein der literarischen Tradition eine kohärentes künstlerisches Schaffen, ein sensibler Prozeß von Dekonstruktion und Überprüfung der Alltagssprachen und ihrer Deformationen.

Diese Komplexität literarischer und politischer Motive läßt Volker Brauns Rede zu einem bedeutenden Zeugnis der aktuellen kulturellen Situation werden. Sie fordert uns alle auf, uns mit der gleichen Leidenschaft und dem gleichen Engagement die Frage zu stellen, mit der der Schriftsteller schließt. Sie lautet: "Und was werden wir die Freiheit nennen?"

ANDREA BENEDETTI

Dem Beitrag liegt die Diskussion über die Entwicklung einer gemeinsamen europäischen Identität zugrunde. Dabei geht es auch um die Neubewertung der Rolle der europäischen Kulturinstitute. Diese sind unverzichtbar in ihrer Funktion als Kulturvermittler, als Initiatoren von Dialog und Auseinandersetzung mit den anderen und als wichtige Protagonisten einer europäischen Kulturpolitik. Sie sind imstande, Wertvorstellungen in der modernen, globalisierten, oftmals vereinheitlichten Welt zu transportieren. Der Autor stützt sich auf die Überlegungen von Jürgen Habermas zum Verhältnis zwischen europäischen Bürgern und europäischen Institutionen. Habermas untersucht die Gründe für die Diskrepanz zwischen fortgeschrittener ökonomischer

Integration und zögerlicher politischer Integration in der EU. Er fordert, die europäische Debatte müsse politisch, öffentlich, konkret werden. Hier liegt für ihn der Ansatzpunkt, um die Entwicklung einer europäischen Bürgergesellschaft mit einer gemeinsamen politischen Kultur auf den Weg zu bringen

## Besprechungen

Der Text ist eine Besprechung des Buches von Cinzia Martignone *Imprenditori protestanti a Milano 1850-1900*, Milano, Franco Angeli, 2001.

(ALDO VENTURELLI)

Mailand entwickelt sich im 19. Jahrhundert zu einem der bedeutendsten Industrie-Zentren Italiens, nicht zuletzt dank des Engagements der dort ansässigen protestantischen Unternehmer, die häufig deutscher und schweizerischer Herkunft waren. Diese Unternehmer waren in unterschiedlichen Sektoren tätig und schufen ein dichtes Netz aus Geschäftsverbindungen, aber auch aus kulturellen Beziehungen mit innovativer Dynamik für die Gesellschaft in der Lombardei. Der aus Frankfurt stammende Heinrich Mylius, gewissermaßen der Gründervater des Deutsch-Italienischen Zentrums Villa Vigoni, war eine der herausragenden Gestalten dieses lombardischen Unternehmertums.

Der Text ist eine Besprechung des Buches von Johann Wolfgang Goethe *Der Sammler und die Seinigen*, herausgegeben und ins Italienische übersetzt von Gabriella Catalano, Napoli, Liguori Editore, 2000.

(MARIA ANGELA MAGNANI)

Goethes knappe Aufsatz-Erzählung *Der Sammler und die Seinigen* bietet einen wichtigen Anhaltspunkt für das Verständnis der ästhetischen Vorstellungen der Weimarer Klassik. Der Text wurde ins Italienische übersetzt und zweisprachig von Gabriella Catalano herausgegeben, wodurch eine interessante Gegenüberstellung der Begrifflichkeit ermöglicht wird. Gemeinsam mit Schiller hat Goethe den Aufsatz, der zugleich Brief-Erzählung ist, im November des Jahres 1798 begonnen. Ein Jahr später wurde *Der Sammler* in der Zeitschrift "Propyläen" veröffentlicht. Erzählt wird die Geschichte einer Kunstsammlung durch den Briefwechsel ihres Besitzers mit den Herausgebern von "Propyläen". Goethe stellt dabei eine Typologie von Kunstliebhabern und Künstlern vor und lässt sie schließlich in ein Modell der vollkommenen ästhetischen Erziehung einmünden. *Der Sammler und die Seinigen* ist gewiß kein Hauptwerk Goethes, aber der Text ist aufgrund der Reflexionen über das Wesen der Kunst, der Definition von Schönheit sowie der Verurteilung des Dilettantismus und der zeitgenössischen Kultur ein hochinteressantes Zeugnis goethescher Ästhetik.

INDICE / INHALTSVERZEICHNIS

ALDO VENTURELLI <i>Introduzione/Einleitung</i>	p. 5
<i>Il Centro Italo-Tedesco di Villa Vigoni: un'eredità culturale come laboratorio europeo del futuro/Das Deutsch-Italienische Zentrum Villa Vigoni: Ein kulturelles Erbe als europäisches Zukunftslabor</i>	p. 11
FOLCO PORTINARI <i>Il futuro remoto Per una sintassi letteraria del futuro</i>	p. 23
GREGOR VOGT-SPIRA <i>Die Einschätzung der Zukunft in der Zeitreflexion der griechisch-römischen Antike</i>	p. 41
CHRISTIANE LIERMANN <i>Blicke auf Italien. Deutsche Berichterstattung zwischen 1968 und 1978</i>	p. 61
VOLKER BRAUN <i>Infrangere le condizioni</i>	p. 75
ANDREA BENEDETTI <i>Mediazione culturale e identità europea. Il ruolo degli operatori culturali alla luce della costruzione di una comune coscienza europea</i>	p. 85
Recensioni:	
CINZIA MARTIGNONE <i>Imprenditori protestanti a Milano 1850-1900</i> ALDO VENTURELLI	p. 93
JOHANN WOLFGANG GOETHE <i>Il collezionista e la sua cerchia</i> MARIA ANGELA MAGNANI	p. 97
<i>Abstracts</i>	p. 103

*Direttore scientifico/Wissenschaftliche Leitung*  
Aldo Venturelli

*Direttore responsabile/Verantwortliche Herausgeberin*  
Maria Angela Magnani

*Redazione/Redaktion – Traduzioni/Übersetzungen*  
Serena Bertolucci, Christiane Liermann,  
Maria Angela Magnani, Giovanni Meda